

teologia

MORTO BOUYER: PROFETIZZÒ CRISI DELLA CHIESA CATTOLICA
Padre Louis Bouyer, uno dei maggiori teologi francesi del XX secolo, è morto a Parigi all'età di 91 anni. Spesso accostato a maestri di teologia del calibro di Jean Daniélou (1905-1974) e Henri de Lubac (1896-1991), Bouyer è stato per larga parte della sua vita un pensatore progressista, per approdare poi ad una posizione neoconservatrice. Nel 1968 Bouyer scrisse «La decomposizione del cattolicesimo» in cui profetizzava l'avvento dell'integralismo cattolico come reazione al «lassismo» provocato dalle riforme del Concilio Vaticano II.

parlamento

«TRASPARENZA» VERSUS «SEGRETEZZA»: LA SFIDA PER GLI ISTITUTI DI CULTURA

La settimana prossima il ministro Frattini dovrà rispondere alla Camera a un'interrogazione che sembra uscita dalla penna di un parlamentare dell'opposizione e invece gli arriva dalle fila del suo schieramento: Dario Rivolta, deputato di Forza Italia, è primo firmatario di un testo sull'incredibile vicenda dell'Istituto italiano di cultura a Mosca, che va ad aggiungersi alle altre interrogazioni, fin qui del centrosinistra, che, in questi mesi, si sono accumulate sull'argomento. E, esattamente come il centrosinistra, l'onorevole Rivolta e i suoi colleghi anch'essi «azzurri» Pinto, Caligiuri, Michelini, Sterpa, Paoletti Tagheroni, Azzolini, Palmieri, Licastro Scardino, Lainati e Garagnani, chiedono «come e perché il Ministero degli Affari Esteri sia giunto alla nomina in così importante incarico» (e lì la mantenga) di Angelica

Carpifave, la direttrice in carica «per chiara fama» da ottobre 2003 e che in un anno ha fatto tabula rasa intorno a sé. Al punto che in Istituto ormai convive solo con una contabile moldava, tre body-guard e due donne delle pulizie, mentre addetti culturali, bibliotecari e impiegati si sono rifugiati in ambasciata e mentre il gotha degli studiosi moscoviti di italianistica ha inviato una lettera aperta di protesta contro la sua gestione a Berlusconi. Ma, appunto, come avvengono nomine così? «Arbitrarietà, segretezza e futilità»: sono questi i criteri che informano nomine e piani culturali per gli Iic, secondo un ex-direttore per chiara fama dell'Istituto di New York, poi, da deputato, firmatario di un disegno di legge di riforma delle nostre rappresentanze culturali all'estero, e oggi direttore dell'Unità, Furio Colombo. E la soluzione, aggiunge, sarebbe procedere al contrario: rendere pubbliche (cioè informarne preventivamente le Commissioni Esteri e Cultura delle Camere, e la stampa). Colombo parlava ieri mattina alla Camera, nel corso delle nuove audizioni per il disegno di legge di riforma dei nostri Istituti, in farraginoso cammino anche in questa legislatura. Dopo l'audizione di Frattini e quelle di alcuni direttori in carica, ieri, è stato il turno di tre ex-direttori: oltre Colombo, Lucio Godi, già a Tunisi, e Salvatore Mastropasqua, già a Bucarest. Cos'è emerso? Che risulta cronica l'inadeguatezza della direzione generale della Farnesina preposta a governare gli Istituti. Che i finanziamenti sono cronicamente scarsi, e incerti, perché dati solo a consuntivo. Ma che, da tre anni a questa parte, a questo

si aggiungono i messaggi ondivaghi che arrivano da Roma: gli Istituti, secondo il momento politico, devono trasformarsi in promotori di Ferrari e Chianti, Armani e Parmacotto, poi all'improvviso, se il governo gode all'estero di cattiva stampa, in «restauratori» della sua immagine. Presenti sei deputati sui cento che compongono le due commissioni, assenti gli stessi firmatari dei due disegni di legge governativi sulla riforma, Valerio Calzolaio, deputato disse (primo firmatario della nuova proposta di legge del centrosinistra), ha chiesto: «Questa legge è in gestazione da gennaio 2002. In quattro mesi siamo riusciti a effettuare in tutto tre audizioni. Qualcuno vuole davvero questa riforma, oppure stiamo semplicemente impiegando male il nostro tempo?».

m.s.p.

Camus: «Vorrei morire qui, a Siena»

Nei «Taccuini» dello scrittore francese un diario intimo dei suoi soggiorni in Italia

Anna Tito

Annotazioni, schemi, ricordi, andirivieni del pensiero, progetti, citazioni tratte dalle opere lette, il tutto redatto in una grafia minuta molto difficile da decifrare: sono questi gli elementi che compongono i Taccuini di Albert Camus, permettendoci di seguire la sua evoluzione intellettuale e che si ritrovano poi tutti nelle sue opere. Dei nove Taccuini redatti con regolarità dallo scrittore «dell'assurdo» nel corso di un buon quarto di secolo, dal 1935 fino al dicembre 1959 - pochi giorni prima di morire in un incidente stradale all'età di quarantacinque anni - i tre ultimi erano finora sconosciuti al pubblico italiano. La recente edizione (Albert Camus, Taccuini, 3 tomi, Bompiani, 21 euro) riproduce i primi due tomi nella traduzione di Ettore Capriolo (editi da Bompiani nel 1963 e nel 1965), ora riveduta e aggiornata dall'autore, il quale cura il terzo tomo pubblicato per la prima volta. Un'introduzione del critico letterario napoletano Silvio Perrella viene a corredare il tutto.

Un'edizione postuma dei primi sei quaderni era apparsa in Francia nei primi anni '60, mentre i successivi tre furono pubblicati soltanto



Lo scrittore Albert Camus

nel 1989, sempre a cura del filosofo e saggista Jean Grenier, legato alla Nouvelle Revue Française e che aveva incoraggiato a suo tempo il futuro «scrittore dell'assurdo», Camus agli studi filosofici. Con il suo maestro, poi biografo, Camus intrattene per tutta la vita un rapporto privilegiato. Scrisse per una rivista di Algeri

fin dall'età di diciannove anni alcuni articoli e prose liriche, influenzati da Nietzsche e da André Gide e che intitolò *Intuizioni*. In seguito cominciò ad annotare ciò che gli ispiravano le letture fatte, aggiungendo via via qualche osservazione sul proprio lavoro. Note queste che compongono i Taccuini, appunti filosofici che Camus compilò senza

interruzione fino alla morte e in cui affrontò i temi che poi sviluppò nelle sue opere, da *Lo straniero*, a *L'uomo in rivolta* e a *Il mito di Sisifo*. I Taccuini costituirono per lungo tempo uno strumento di lavoro, più che un diario, poiché Camus mai parlava di sé, ma prendeva soltanto appunti sulle proprie riflessioni, come quando critica se stesso:

«Perché sono un artista e non un filosofo? È che io penso in base alle parole e non alle idee». Accennava anche alla propria «estenuante lotta» contro la tentazione del cinismo, e contro quella del suicidio, e dagli ultimi quaderni emerge uomo spesso depresso fino all'angoscia. Ma nelle ultime pagine, quando Camus è, senza saperlo, ormai

alla fine, si ha la sorpresa di scoprire un'analisi lucida e triste del tempo trascorso e del presente, su come certe ferite del passato abbiano potuto formare un modo di essere e di agire.

«Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so»: queste le laconiche parole del protagonista Meursault, con cui inizia *Lo straniero*, del

1942. Da una frase o poco altro, annotata quasi con distrazione, o così sembra, stava per prendere forma un libro capitale. I testi presentati offrono fin dall'inizio utili spunti di riferimento e permettono di scoprire come Camus abbia vissuto certi episodi della propria vita: «Come topi!». E si riferisce allo sbarco degli americani in Nordafrica e all'invasione della Francia meridionale da parte dell'Armata tedesca che gli impedivano di recarsi in Algeria a trovare i suoi cari. Si sentiva preso in trappola e condannato alla separazione.

Progettava nel 1944-45 un romanzo sulla giustizia e soprattutto un testo in cui avrebbe contestato il mito di Faust e quello di Don Giovanni. Aveva in mente anche un romanzo d'amore che avrebbe dovuto intitolarsi *Dejanira*: in un'unica nota, con poche righe, Camus appare capace di rendere concreta l'eroina e di collocarla in una realtà romanzesca che rappresenta il sentimento dell'istante perduto per sempre: «Avrei voluto fermarla nel tempo, in quel giorno già lontano delle Tuileries in cui mi veniva incontro, con la gonna nera e la blusa bianca rimboccata sulle braccia dorate...». Con il passare degli anni i Taccuini cambiano tono e finiscono per assomigliare a un diario intimo, specie in occasione di alcuni scritti viaggi. Nel terzo tomo lo scrittore si sofferma, in misura sempre maggiore, su questioni personali e confidenze, parlando a se stesso. Leggiamo, negli anni '50, dei viaggi in Nord e Sud America, del periplo delle isole greche, e dei soggiorni in Italia, che inducono Camus a una riflessione su se stesso e sulla serenità. Già il primo viaggio, nel 1937, gli aveva suggerito la prosa di *Nozze*, del 1939, e la Toscana lo aveva indotto a interrogarsi sulla propria personale rivolta, riconciliandolo con il mondo: «Le rose tardive nel chiostro di Santa Maria Novella e le donne, questa domenica mattina, nelle vie di Firenze. Seni liberi, occhi e labbra che ti lasciano con il batticuore, la gola secca e una vampata alle reni». E auspica, sulle tracce di Piero della Francesca: «Quando sarò vecchio, vorrei che mi fosse concesso di tornare in questa strada di Siena che non ha eguali nel mondo e di morirvi in un fossato, circondato solo dalla bontà di quegli italiani sconosciuti che io amo».

A Napoli giunse sul finire del 1954 nel corso di un lungo viaggio interrotto a causa della malattia - la tubercolosi di cui soffriva fin da adolescente -. Ma fece in tempo a notare che «nei "barrios" dietro Santa Lucia, che sono come le bidonvilles dietro gli Camps-Élysées, la porta è aperta e si vedono tre bambini nello stesso letto, a volte con il padre; e mostrarsi così non mette per nulla in imbarazzo; tutta quella biancheria sventolante che dà a Napoli un'aria di eterna festa deriva in fondo dal fatto che la biancheria è poca e bisogna lavarla tutti i giorni. Sono i vessilli della miseria».

Il periplo era iniziato da Torino, dove Nietzsche era precipitato nella follia e, pensando alle lacrime del filosofo Camus ne aveva versato anch'esso, e di abbondanti. Arrivò a Roma sentendosi «stupidamente» emozionato, poiché la sua passione per il Mediterraneo trovava il modo per esprimersi il suo disagio di vivere in un paese del Nord: «Mi pento degli anni stupidi e neri vissuti a Parigi». Il colore del cielo gli ricordava la sua Algeria e a Villa Borghese ritrovava «la luce delle mattine d'Algeria, che sciocla tra gli aghi sottili dei pini e li taglia uno dopo l'altro».

Il nuovo thriller di Giorgio Faletti è ambientato tra Roma e New York

Se l'assassino ama i «Peanuts»

Maria Serena Palieri

Jordan Marsalis, un poliziotto eccezionale che s'è addossato una colpa altrui e ha dovuto dire addio a pistola e distintivo; Lysa Guerrero, la donna dagli occhi più stupefacenti del mondo, che però ha un segreto: è un transessuale; Maureen Martini, commissaria della polizia italiana, figlia fortunata del proprietario italiano di una catena di ristoranti per jet set (diciamo un equivalente di Arrigo Cipriani) e della più famosa avvocatessa newyorchese, che in un agguato ha visto uccidere il suo fidanzato, il violinista Connor Slave, e poi, ferita agli occhi, è diventata cieca. I protagonisti del nuovo romanzo di Giorgio Faletti sono così, degli esseri giovani e bellissimi ma - per fortuna dei lettori - tutt'altro che dei manichini, perché costretti dai loro deus ex machina a navigare nell'inquietudine.

E questo è il mood. Poi c'è la trama: a New York una mano compie una serie di delitti, uccide un artista di grido, Jerry Kho, figlio del sindaco e nipote di Jordan Marsalis, un'ereditera, Chandelle Stuart, e uno scrittore, Alistair Campbell.

Il filo rosso che l'assassino si lascia dietro sono le posizioni stravaganti in cui i cadaveri vengono trovati, come se fossero personaggi dei Peanuts, il primo in-

collato a una coperta come Linus, la seconda a un pianoforte, come Lucy quando ascolta Schroeder suonare, mentre per il terzo era pronto un allestimento alla Snoopy, un hangar con un vecchio aereo da Barone Rosso. Tutto, poi, porta a pensare che a ucciderli sia stato un quarto personaggio che aveva anch'egli un legame con i fumetti di Schulz, Julius Whong, figlio di un magnate orientale la cui fortuna ha origini assai equivocate, e che amava, ai tempi del college, spacciarsi per Pig Pen, il ragazzino di Schulz sempre sporco.

Ma *Niente di vero tranne gli occhi* è un thriller, e il «ma» ci porta, d'obbligo, in un territorio a sorpresa, dove lo strumento che svelerà l'enigma è la frontiera più avanzata della scienza, la ricerca sulle cellule staminali.

Dunque, Faletti al secondo capitolo da romanziere. La prova che è considerata, più della prima, quella del fuoco. La vince? Sì, e con eleganza, concedendosi anche qualche virtuosismo.

Il meccanismo di base resta lo stesso del thriller d'esordio, *Io uccido*, col quale il cantautore-cantautore dal 2002 regge in classifica: la verità è nascosta dietro un effetto ottico. Come li l'assassino era lo stesso disc-jockey che raccoglieva in trasmissione le telefonate del serial killer, qui torna un analogo gioco di prestigio. Solo che stavolta l'effetto ottico ha a

che fare con gli occhi con cui si guarda il killer.

Ma intorno al meccanismo di base la vicenda, poi, rispetto a *Io uccido* si articola in modo più lussureggiante: cresce il numero dei personaggi e crescono le loro storie. Cresce il ruolo dell'ambientazione: doppia location, a Roma - dove Maureen Martini vive vicino al Colosseo -, e a New York, palcoscenico dei delitti, città, quest'ultima, che Faletti descrive con una veridicità quasi turistica, alla Lonely Planet. Mentre, al contrario, lo stile di scrittura neoromantica che si è inventato diventa meno gratuito, meno divagante.

Il virtuosismo stavolta s'annida altrove. E nell'esca con cui Faletti acciappa l'attenzione del lettore. Non è più la paura che alligava *Io uccido* e che costringeva a masticare pagine pur di uscire da quella Montecarlo ripugnante e vedere smascherato quel killer che, dopo avere ucciso, sfigurava le sue innocenti vittime. Qui la scommessa narrativa è meno elementare e l'emozione su cui lavora lo scrittore non è la semplice paura. Il fatto è che le vittime, in questo romanzo, sono esseri detestabili: l'assassino, in fondo, agli occhi dei lettori effettua un bel repulisti. E Faletti si fa leggere, e si fa perdonare l'avvio eccessivamente lento (una sforbiata non avrebbe nuocuto), prima seducendoci con dei personaggi dal mix - bellezza & sofferenza - romanticamente infallibile, Jordan, Lysa, Maureen. Poi con un plot più da giallo d'azione che da thriller, con un invito al ragionamento del lettore più che, appunto, all'emozione primaria, la paura.

Sarà per questo che la copertina di *Niente di vero tranne gli occhi* è quasi uguale a quella di *Io uccido*, ma il rosso che nel 2002 grondava su quella, nel 2004 è diventato blu elettrico: blu, si sa, è il colore della ragione.

GIORNI DI STORIA

Libro e moschetto fascista perfetto

«La massima fra tutte le arti è per me l'architettura perché comprende tutto»

BENITO MUSSOLINI, 1932

Il regime fascista fece della cultura di massa uno strumento decisivo di persuasione, controllo e propaganda, incentrato sull'uniformità dei messaggi e su una comunicazione pervasiva ed efficace.

Le parole d'ordine applicabili in ogni aspetto dell'esistenza erano: giovinezza, forza, ordine, disciplina, gerarchia, religione, famiglia, nazione, fedeltà, spirito, sacrificio, audacia, fede, coraggio.



In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 5 novembre: LA PROPOSTA POLITICA DI ENRICO BERLINGUER